

"VI HO CHIAMATO AMICI"

Questa sera vorrei brevemente dire qualcosa che, spero, aiuterà anche voi a guardare e vivere il momento presente. Mi permetto di farlo non solo perché mi è chiesto dal compito che la Chiesa mi ha affidato, ma anche perché il preparare e pensare cosa dire mi ha fatto accorgere e guardare cose importanti.

Da un mese ognuno di noi il mondo intero viviamo una situazione inimmaginabile.

Queste settimane, questo tempo che -lo sappiamo tutti non è finito ma durerà ancora a lungo- rende più arduo e disonesto non accorgersi di guardare quello che stiamo vivendo.

La prima cosa da non perdere e dimenticare è che ognuno di noi guardi quello che sta vivendo, si accorga di quello che vivono coloro che gli sono più vicini, allarghi il suo sguardo alla società intera.

Facendo questa cosa semplice, pensiamo a quelli che erano i nostri pareri, i nostri giudizi, i nostri interessi fino ad un mese fa.

Fermiamoci a guardare come erano le nostre giornate e guardiamole come sono oggi.

Credo che tutti possiamo convenire sinteticamente in due semplici ma non banali constatazioni.

La prima.

Oggi viviamo in circostanze per cui siamo continuamente costretti a scegliere. Continuamente dobbiamo scegliere cosa fare, se uscire o meno, cosa comprare, chi sentire....

Questa nuova situazione richiede un'attenzione reciproca prima scontata o inespressa.

Se dovessimo usare una parola, sintetica ma non esaustiva, siamo chiamati a vivere una essenzialità.

Questa circostanza ci costringe riconoscere ciò che non può mancare nelle nostre giornate e nei nostri rapporti.

La seconda considerazione che mi sento di dire è che, di schianto, ci siamo trovati in una situazione incredibile.

Pensiamo cosa dicevamo e si diceva fino ad un mese fa circa il diritto che ognuno avrebbe di decidere di sé e per sé; le affermazioni sul diritto alla autodeterminazione fino a rivendicare un diritto ad una morte "dignitosa"; cosa si pensava sull'accoglienza, il lavoro, gli affetti....

Fino ad un mese fa si era dominati dal pensiero di riuscire. Pensiamo a cosa significava e comportava riuscire nella vita scolastica, lavorativa, affettiva....

Ognuno provi a pensarci e giudichi. Non mi dilungo.

Tutti sappiamo che il nostro futuro non sarà come quello che immaginavamo, sappiamo che la nostra società sarà fortemente e dolorosamente segnata da questo imprevisto.

Questo richiamo all'essenzialità e alla radicale diversità rendono per me fastidiose tutte quelle considerazioni che sembrano ignorare ciò che accade.

Personalmente vedo una terribile tentazione di continuare a fare quello che si è sempre fatto, magari con qualche accorgimento sui tempi e sui modi.

Invece **quello che sta accadendo chiede un cambiamento.** Un cambiamento radicale della nostra vita, della posizione della nostra vita. Un cambiamento che non è ultimamente opera nostra, frutto di un nostro ingegnoso sforzo.

Anche in questo sperimentiamo la nostra impotenza e tutta la nostra natura di creature.

Quindi ci è chiesto un cambiamento, di posizione umana prima ancora che di "cose" che si fanno.

Credo che ognuno di noi -anche in queste giornate- abbia scoperto come il cambiamento non è qualcosa che avviene meccanicamente e automaticamente.

La nostra libertà è provocata non solo all'inizio di questo cambiamento ma ad ogni passo e in ogni istante.

Per noi, come per il mondo -già lo vediamo e lo vedremo sempre di più- questa circostanza può diventare occasione propizia e favorevole per una verità più certa sulla vita, per una carità più grande nei rapporti, per una iniziativa più fedele oppure essere più cinica ed egoista, più chiusa e particolare.

Quello che abbiamo vissuto è decisamente una quaresima particolare: davanti a tanti sacrifici, aiutiamoci e preghiamo di non perderne i frutti.

La Quaresima

Anche quest'anno, in una circostanza così eccezionale, la Chiesa ci ha accompagnato in questo cammino per riscoprire vivere il nostro battesimo.

Soprattutto nella liturgia domenicale ci è stato nuovamente offerto il cammino che Gesù e i suoi discepoli hanno compiuto. Che ognuno di noi può e deve rivivere.

Abbiamo visto Gesù vivere la tentazione del deserto [prima domenica di Quaresima], trasfigurarsi davanti ad alcuni degli apostoli [seconda domenica di Quaresima], lo abbiamo visto incontrare al pozzo la donna samaritana e per strada il cieco nato [terza e quarta domenica di Quaresima]. Quindi lo abbiamo visto commosso fino alle lacrime davanti alla morte

dell'amico Lazzaro prima di compiere il miracolo di riportarlo in vita.

In questo momento così particolare della nostra storia e della storia del mondo intero, custodiamo i sentimenti, i giudizi e le domande che questo cammino Quaresima ci ha posto.

Davanti alla tentazione che viviamo per una giusta preoccupazione economica non dimentichiamoci di ciò che riempie realmente ed esaurientemente la nostra persona (*"non di solo pane vive l'uomo..."*).

Davanti allo sconfinato dolore per i lutti, le sofferenze, la paura, la preghiera che sembra inascoltata, ricordiamoci di non mettere alla prova il Signore. Gesù non è un mago, si offre a noi come amico. Chiede ad ognuno di rispondere al suo gesto di amore.

Gesù vuole essere il nostro amico. "Vi ho chiamato amici" avevamo intitolato questo periodo di Quaresima, prima che questa pandemia ci chiedesse di rivedere i nostri progetti e gli strumenti e momenti che avevamo pensato.

In quanto amico egli provoca, sollecita e sostiene la nostra libera di iniziativa. Gesù chiede che venga tolta la pietra del sepolcro che imprigiona Lazzaro. In un qualche modo coinvolge i presenti nel miracolo che sta compiendo.

Perché questo Gesù ci ha donato.

Come al Cireneo, cui fu chiesto di portare la croce di Gesù; come una donna di Samaria, a cui chiese da bere.

Egli non si vergogna di noi, di volere la nostra opera. Egli ne bisogno. Dentro questo suo bisogno Egli ci porta dove non avevamo immaginato.

Questa pandemia, questa clausura che tutto il mondo vive è -come per il cieco nato- **perché si manifestino in noi e attraverso di noi le opere di Dio.**

Anche in noi e attorno a noi vediamo vedremo sempre di più che questo come un tempo privilegiato per la conversione (questo dice la Chiesa all'inizio del cammino quaresimale).

Questo tempo può essere il momento di una carità più ferma e totale, di una pace meno disincantata, di una memoria e vigilanza più ricercate. Oppure il momento di una ribellione più accanita, di una distrazione più ottusa, di una bestemmia più radicale.

Davvero in queste giornate si svelano i segreti di molti cuori. Emerge cosa conta e interessa nella nostra vita.

Davvero è un conforto scoprire e vedere che questo è per tutti, non c'è nessuna precondizione, né religiosa né umana. Anche il buon ladrone, anche il soldato romano, anche la samaritana, anche io posso riconoscere e domandare questo per me oggi.

Ogni domenica dell'anno, nella preghiera eucaristica ricordiamo che la domenica il giorno in cui "Cristo vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale". Di quella vita che non finisce perché vera, di quella vita in cui dolore, morte e peccato non hanno l'ultima parola.

Sì, perché Egli, avendo amato i suoi, li amò fino alla fine.

L'amore non è un pensierino. L'amore è questa donazione totale di sé che Gesù oggi, nel giovedì santo, compie.

"Amatevi come io vi ho amato". E noi siamo coinvolti e chiamati in questa donazione, non di qualcosa, ma di noi stessi.

Il giovedì santo il giorno in cui la Chiesa ci fa rivivere riguardare Gesù che anticipa il suo sacrificio della croce, la sua donazione amorevole e totale.

Egli si dona totalmente a noi rendendo dei poveri uomini suoi sacerdoti, che agiscono non appena in suo nome, ma addirittura identificandosi totalmente con lui. Egli agisce in loro.

Nella sua geniale fantasia, Gesù non si accontenta di essere un pensiero, ma dona il suo proprio corpo come il nutrimento delle nostre povere persone.

Così che sempre, in ogni circostanza, in qualsiasi situazione ci troviamo, possiamo rendere grazie. Questo significa eucaristia: rendimento di grazie.

Egli non solo ci dona il battesimo con cui ci rende parte di sé e del suo corpo che è la Chiesa, ma anche il sacramento della confessione in cui si piega sui nostri piedi sporchi e restituisce loro purezza perché possiamo con più energia tornare a camminare. Perché questo significa la lavanda dei piedi: camminando nel mondo non possiamo non sporcarci, occorre qualcuno che ci purifichi e rinnovi continuamente. E occorre che noi non gli impediamo di chinarsi su di noi (rileggiamo il dialogo tra Gesù e Pietro!)

Oggi, giovedì santo, è il giorno in cui facciamo memoria dell'ultima cena di Gesù con i suoi. Una cena in cui, anticipando la sua donazione totale sulla croce, si è donato come pane e vino.

Con un atto inimmaginabile si è chinato sulla loro e nostra sporcizia, eliminandola.

Nel venerdì e nel sabato santo, aiutiamoci a custodire questo mistero. Non distraiamoci né scoraggiamoci davanti ad altri pensieri. Decidiamo in queste due giornate di avere un momento **mezz'ora di silenzio personale**, in cui tornare a guardare risentire questa verità cui Cristo ci ha chiamati e assimilati.

Ci ha chiamati amici suoi perché ci vuole come lui totalmente donati.

Vorrei aggiungere l'ultimo pensiero.

Uno dei doni di questi anni è stato quello di dover celebrare la messa vespertina del giorno di Pasqua. Quella che celebra la domenica di Pasqua alle 19.00.

È la messa a cui partecipano quelle persone che non hanno partecipato alla veglia della notte né alle altre celebrazioni della mattina di Pasqua.

Nella messa vespertina di Pasqua si legge il vangelo dei discepoli Emmaus. Anche loro -un po' come il piccolo Giovanni il battista nel grembo di Elisabetta- ad un certo punto sono contenti per quello straniero che si è avvicinato e parla con loro.

All'inizio è uno così straniero ed estraneo che non capisce e non comprende il loro sgomento e disorientamento. Stanno fuggendo da Gerusalemme. Sono delusi e disorientati.

Tuttavia Lui si avvicina a loro. Ma loro non lo riconoscono.

Dopo averlo riconosciuto si accorgono che anche prima, mentre discorrevano con lui erano contenti.

Ma riconoscerlo è la differenza. "Lo riconosceremo nello spezzare del pane".

E che lo hanno riconosciuto si vede non appena da un sentimento che hanno, ma dalla fretta (simile a quella di Gesù nelle sue ultime ore) di tornare a Gerusalemme. Di tornare da dove stavano fuggendo.

Ringraziamo il Signore per il dono della sua amicizia con noi e dell'amicizia tra noi. Che sempre di più ci sosteniamo nel riconoscimento di Lui e nella partecipazione alla sua azione di salvezza del mondo.

Che anche noi possiamo fare l'esperienza che fu dei discepoli nella trasfigurazione. Scomparsi Mosè ed Elia, la Legge ed i profeti, è rimasto solo Gesù con loro e questo bastava.

A noi come a loro è chiesto tutto. È chiesto di dare al mondo la buona notizia (evangelo) che nulla va perduto e davvero il Signore è risorto, la morte è vinta, il peccatore abbracciato.

Dire al mondo intero che "prima non ci vedevo e ora ci vedo", e il mio limite e la mia fragilità è perché in me si manifestino le opere di Dio.

Amen